

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 18 - 15 ottobre 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz.
e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p.
1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via
A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero
L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib.
di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti
gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo è dedicato al Congresso di Pax Romana, l'editoriale
commenta i risultati del Convegno di S. Pellegrino.

In seconda e terza pagina una seconda meditazione sulla Re-
galità di Cristo. In terza, in preparazione del prossimo convegno
per le facoltà economico-giuridiche, un articolo sull'immunità del-
l'economia.

L'articolo di quarta pagina esamina brevemente i lavori del
convegno teologico di Camaldoli. In quinta un'ampia nota di at-
tualità. In settima l'ultimo articolo della serie sui gruppi nell'attuale
momento della Rappresentanza. In ottava si parla della proposta
per gli assegni di studio per gli universitari.

Sul Convegno di San Pellegrino

L'attuale sviluppo della società italiana con i problemi sempre
nuovi e le prospettive di impegno operativo che si aprono ai re-
sponsabili politici è stato l'ambito di interessi attorno al quale si è
svolto alla fine di Settembre il convegno nazionale di studio della
Democrazia Cristiana. Tale incontro che ripete l'iniziativa dello
scorso anno esprime il positivo sforzo dei cattolici impegnati nella
vita politica di approfondire la conoscenza dei dati più caratteri-
stici della società, nella ricerca di adeguare il proprio lavoro e la
propria attività alle esigenze della vita italiana. Se dunque l'anno
scorso l'attenzione fu posta sulla Democrazia Cristiana come par-
tito, sulla sua origine, sui suoi contenuti essenziali e sulle prospet-
tive della sua azione politica, quest'anno si è voluta affrontare più
propriamente una indagine sul terreno sociale nel quale tale azione
politica deve estrinsecarsi.

Nello schema e nel metodo del convegno poco è cambiato dal-
l'incontro dello scorso anno.

L'impressione che tuttavia ci è parso di rilevare è nettamente
più positiva di quella dell'anno scorso. Innanzitutto l'incontro ci è
sembrato più disteso, privo assolutamente dei toni polemici e del
dibattito qualche volta nervoso che forse lo scorso anno a causa
del vicino importante congresso aveva a tratti appesantito e rallen-
tato la costruttività e vivacità del discorso critico. Quest'anno tutto
il convegno è stato vissuto e caratterizzato da una più evidente
atmosfera di incontro culturale anche se necessariamente visto nel-
la prospettiva logica di un impegno politico. D'altra parte mentre
nello scorso anno ci fu un iniziale disagio a capire i termini e il
significato del convegno che si stava svolgendo, quest'anno anche
per l'esperienza acquisita nella precedente edizione ci è parso che
tutti i partecipanti abbiano con più chiarezza percepito il tono che
doveva ispirare una iniziativa del genere.

Non è il caso di specificare sulle singole relazioni alcune delle
quali hanno svolto con acutezza e profondità i temi affidati. Un
incontro di questo genere non si misura sulla validità delle rela-
zioni in sé quanto piuttosto sulla atmosfera che si è riusciti a
creare e sui contenuti essenziali che si sono trattati con più in-
sistenza.

Nell'attuale momento della società italiana non c'è alcun dub-
bio che la prospettiva di uno stato di benessere diffuso si sta pre-
sentando ad una scadenza che anni fa poteva sembrare imprevedi-
bile e certo molto più lenta. Lo sviluppo industriale che soprattutto
ha caratterizzato la vita economico-sociale della comunità italiana
ha fatto rapidissimi passi e tende a porre il nostro paese al livello
delle società più evolute e più ricche.

La stessa questione della disoccupazione — come opportuna-
mente ha osservato il professor Saraceno — non si pone più nei
termini tradizionali di un problema delicato di difficile soluzione:
oggi la mano d'opera disoccupata e sottoccupata tende a diminuire
a tutto vantaggio dell'economia industriale creando un equilibrio
tra agricoltura e industria che era certo sconosciuto nella comunità
italiana. Le restanti forze di lavoro disoccupate potranno certa-
mente costituire un notevole contributo italiano nell'ampliamento
del mercato del lavoro che con le prospettive di unificazione euro-
pea tende a manifestarsi. Tale stato di benessere a cui la società
italiana sembra avviata si ripercuote ovviamente nei costumi di
vita e tende a ispirare sempre più tutte le manifestazioni della
vita sociale.

E' proprio di fronte ad una rilevazione di questo genere che il
convegno di S. Pellegrino si è trattenuto per porre un problema
molto delicato e importante dalla cui soluzione dipende senza al-
cun dubbio la validità e la positività di un processo in corso. Quali
saranno i valori che si dovranno offrire perché questo benessere
non si risolva in sé stesso? Quali le mete ulteriori e più profonde
che con chiarezza dovranno proporsi perché non ne risulti inaridita
la tensione spirituale e morale della comunità italiana?

(continua a pagina 2)

Problemi dell'Università al Congresso di "pax Romana"

Un tema molto caro al-
la FUCI e presente alla
coscienza dell'universita-
rio di oggi è stato quello
del recente congresso di
Pax Romana (Montevideo
luglio-agosto 1962) «La
funzione sociale dell'uni-
versità e dell'universita-
rio», rivelatosi ancora
una volta uno dei più di-
namici e meno scontati
— anche se costante —
fra i tanti possibili per
una riflessione sull'uni-
versità. Per di più nel-
l'aspettativa delle perso-
ne, esso si configurava fin
dall'inizio con probabili
sviluppi originali in quan-
to veniva studiato a livel-
lo mondiale con contribu-
ti e giudizi molteplici, e
per il fatto rilevante — e
che in una certa misura
ha reso questo congresso
una occasione unica —
della partecipazione com-
pleta delle delegazioni del-
l'America Latina. Per cui
in concreto, oltre che uno
sforzo di approfondimen-
to di alcuni contenuti, nel
tentativo ormai tradizio-
nale delle federazioni uni-
versitarie cattoliche, di in-
dividuare in se stesse spe-
cifiche responsabilità per
l'arricchimento della vita
dell'università e per una
maggiore consapevolezza
dei legami di questa con
la realtà sociale, il XXV
congresso di Pax Roma-
na ha significato un ve-
ro e proprio incontro con

il mondo americano-latino.

L'indagine sull'universi-
tà, dal punto di vista del-
la sua funzione sociale, ci
ha lasciato un po' perples-
si non tanto perché non
sia arrivata alla nostra
«convinzione», o non sia
risultata anche da una no-
stra partecipazione, ma
perché, soprattutto, ci ha
realmente dato la sensa-
zione di quanto sia in
evoluzione e in autentica
tensione di novità, e ri-
cerca di modi ed espres-
sioni validamente contem-
poranee questo rapporto
tradizionale e irrinuncia-
bile università-società.

Evidente come sempre
e risottolineata, la funzio-
ne (tipica dell'istituto uni-
versitario) di ricerca del-
la verità e trasmissione
di valori, e non soltanto
di offerta di tecniche spe-
cializzate, ma ribadita con
insistenza la validità di
un compito di individua-
zione storica dei valori
stessi nel senso di una
ricerca di ciò che in un
dato tempo e con i deter-
minati e qualificati mezzi
di una particolare epoca
l'uomo può raggiungere o
deve esigere.

Nei ultimi anni, i due
noli fra i quali pare es-
sersi realizzata la vita
dell'università sono stati,
da una parte l'estrema
tecnicizzata specializzazio-
ne nelle facoltà scientifi-
che in genere (che hanno

in apparenza meglio mar-
ciato con i tempi), dall'al-
tra il tentativo di soprav-
vivenza di un generico
umanesimo vissuto in ter-
mini inattuali e il più del-
le volte un po' rarefatto
nelle facoltà umanistiche;
mentre i dati più vivi e
più tipici del mondo di
oggi, la tecnica, la profes-
sione, la democrazia, i
valori di giustizia sociale,
sono stati piuttosto «su-
biti» dall'Università, la
quale (e non a caso si è
parlato di *adeguamento*)
ha cercato di rispondere
con iniziative varie e ten-
tativi di riforme, ma sen-
za una completa consape-
volezza.

E' mancata essenzial-
mente una collocazione
culturale di tutti gli attua-
li dati, ed un assumere
e un capire da parte del-
l'università i significati
nuovi che questi cam-
biamenti portavano e il
tipo di crescita che pote-
vano determinare nel vi-
vere e nel convivere delle
persone.

E' indubbio, ci pare, ad
esempio, che il rapporto
università-società sempre
attuatosi (è tuttora an-
che) nel termine medio
della cultura, oggi può es-
sere più largamente veri-
ficabile nel momento del-
le professioni; le quali
proprio per non essere

Lia Fava

(continua a pag. 2)

Convegno delle Facoltà di Giurisprudenza, Economia e Commercio, Scienze Politiche

«VITA ECONOMICA E ORDINAMENTO GIURIDICO»

1. - Esperienze di politica economica in Italia dall'unità ad oggi.
2. - Vita economica e ordinamento giuridico
3. - Orientamenti e tentativi di soluzione del rapporto tra vita economica e ordinamento giuridico dal punto di vista economico.
4. - Orientamenti e tentativi di soluzione del rapporto tra vita economica e ordinamento giuridico dal punto di vista giuridico.

Il Convegno si terrà a Roma dal 30 novembre al 2 dicembre.
La quota di partecipazione è di L. 4.000 (dalla notte del 29/30 al pranzo
del 2 dicembre).

La sede è a Roma, alla Domus Pacis che si raggiunge con il 64 dalla Sta-
zione Termini fino al ponte Vittorio e il 98 dal vicino Lungotevere dei Fiorenti-
ni fino a via di Torre Rossa.

Le prenotazioni vanno inviate al più presto alla Segreteria Centrale senza
anticipazioni di quote.

Sebbene non siamo in grado ancora di segnalare precisamente i nomi dei
relatori, è già assicurato l'intervento del prof. Napoleoni, di mons. Ferrari-
Tonio e del prof. Andreatta.

(continua da pag. 1)

state interpretate tempestivamente come fatto culturale e quindi assunte in una valutazione critica universitaria, non ricevono ancora dall'università quel contributo ricco che potrebbe loro essere dato sia sul piano di una consapevole e adeguata formazione di professionisti, sia su quello di una chiara visione della situazione reale e delle implicanze di ciascuna professione nei confronti di tutta la vita sociale e dei valori che in essa si realizzano.

Su questo piano sembra che molti chiarimenti debbano avvenire all'interno dell'università perché il contributo sia il più proprio e il più storicamente fondato, anche se bisogna dire che c'è in questo momento una larga sensibilità verso tale aspetto della vita universitaria e che si cercano sempre più coscientemente i modi di un collegamento intrinseco e naturale fra l'università e il mondo delle professioni.

Accanto a questo discorso, portato avanti in termini quasi di « urgenza » dagli americano-latini, e presente indubbiamente alla riflessione di tutti, l'altro motivo del congresso è stato quello che partiva da una riflessione sulla crisi del liberalismo e sulla democrazia come realtà ed esigenza di gran parte del mondo d'oggi e come nuova situazione nella quale l'università si trova ad operare. In questa luce il suo ruolo è stato visto come necessariamente risultante da uno spazio di ricerca au-

tonoma, ma nello stesso tempo sempre più inevitabilmente presente e al servizio di una comunità pluralistica nella quale la collaborazione efficiente di ogni gruppo si pone in maniera insostituibile. Ad dirittura, per l'università dell'America Latina ad esempio si è detto della necessità di un aiuto intelligente, a livello intellettuale, per una coscienza messa in crisi del liberalismo e per l'accelerazione e la maturazione del processo di democratizzazione della società. Si è rivendicato all'università e agli universitari in particolare (quando specialmente l'università in quanto tale ha una struttura sorpassata e inefficiente ed il corpo accademico è in gran parte non moderno) il compito di accoglimento e giudizio sui nuovi valori e la funzione di superamento e rinnovamento delle vecchie strutture. Alla luce di tante esperienze diverse anche il rapporto università-vita politica si dimensionava e si arricchiva. Costante e generale la necessità di un collegamento — anche pressante — con gli organi specificamente politici; particolari i modi di presenza degli universitari nello Stato in paesi di più giovane sviluppo, nei quali essi rappresentano spesso la classe più colta e partecipano direttamente alla vita politica. E' stato certamente una testimonianza della partecipazione degli studenti di Leopoldville alla costruzione urgente di una strada, o da parte degli studenti di Caracas e di Bogotà l'impegno di in-

segnamento per l'educazione degli adulti nelle zone più bisognose; è apparso però sempre come rischio evidente, in tutte le università e più particolarmente nei paesi nuovi, quello di una rinuncia al contributo proprio e insostituibile della riflessione e dello studio da parte dell'universitario. La tentazione maggiore di molte iniziative studentesche un po' dovunque, è quella di farsi proprio prendere dal mito dell'azione immediata. Nel mondo universitario latino-americano specialmente ci è sembrata pericolosa la sfiducia nella forza delle idee e nella loro capacità di incidere e mutare la realtà.

I gruppi stessi dei cattolici che sentono molto il problema di un apostolato universitario, rischiano spesso di sterilizzarsi solo in una specie di programmatica difesa dal comunismo, rinunciando alla fatica positiva di serio approfondimento dei problemi e aperto dialogo con gli altri studenti sul piano dei comuni interessi di studio e nella prospettiva della propria specializzazione.

Ci pare invece che proprio partendo da uno studio in comune in una personale qualificazione è spesso possibile offrire la luce e la testimonianza di una concezione di vita e di una possibilità di risposta, oltre che ai problemi specifici di una scienza, ad interrogativi di fondo dell'uomo e della storia. E anche fra ideologie differenti, la possibilità di dialogo si potrà meglio realizzare quando si sia superato il momento impersonale della semplice lotta di forza.

Più che mai oggi, il ra-

La regalità di Cristo

Seconda meditazione

Fin dal momento dell'Incarnazione nel seno verginale di Maria, Gesù è annunciato, per bocca di Gabriele Arcangelo, come il Re messianico che i profeti, i re, i patriarchi, tutto il popolo di Israele aveva atteso: « Il Signore Dio darà a lui il trono di Davide suo padre; e regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà fine » (Luca I, 32-33).

In Israele, però, l'attesa si era intorbidata di equivoci: il messianismo si era colorato di aspirazioni politiche, di irredentismo, di nazionalismo.

I Giudei pensavano alla trionfale conquista del trono di David da parte del Messia, accogliendo in un senso troppo letterale, troppo unilaterale le parole divine dell'antico testamento. Sfuggiva troppo spesso al messianismo che il Regno del Cristo avrebbe dovuto essere prima di tutto Salvezza;

sfuggiva il senso del peccato a quei farisei che ponevano tutta la Salvezza nella letterale applicazione della legge, facendola risiedere nella rettitudine dello uomo (purtroppo smentita dalla sua debolezza, conseguenza del peccato), anziché nella misericordia di Dio; sfuggivano molte cose che il Vecchio Testamento aveva rivelato: pensiamo alla profezia sull'uomo dei dolori di Isaia (c. LIII). Quest'atteggiamento non va condannato isolatamente, perché quell'egoistico ripiegarsi dell'uomo su se stesso, lontano da Dio, talora ribelle a Lui, fiducioso solo nelle sue forze, è la radice stessa del peccato di ogni uomo, non dei soli contemporanei di Gesù.

La Croce, che spezza il cerchio di egoismo e di peccato che avvolge l'uomo ed è affermazione di Amore nel Sacrificio, proprio per questo suona scandalo per i Giudei e stoltezza per i Gentili.

Gesù ha sempre curato di smentire l'interpretazione mondana del suo Regno davanti al potere delle tenebre (Matteo, IV, 8-10) e davanti agli uomini (Giov. 14-15); davanti a Pilato — è il brano di Vangelo che si legge nella Messa della Festa — Gesù si confessa Re, ma di un Regno che non è di questa terra (Giov. XVIII 36). Ma la precisazione di Gesù suona oscura a Pilato e ai Giudei: questi ultimi tuttavia capivano di non potersi fare illusioni sul significato di questo Regno, certamente non politico, e Pilato capiva che la proclamazione di Gesù non poteva affatto ledere il potere di Cesare: « non ho trovato in quest'uomo nessuna colpa » (Luca, 23, 14).

L'enciclica « Quas primas » richiama esplicitamente la spiritualità del Regno di Cristo: « In varie occasioni, infatti, quando i Giudei e gli stessi Apostoli credevano per errore che il Messia avrebbe reso la libertà al popolo, ed avrebbe ripristinato il regno di Israele, egli cercò di togliere e abbattere questa vana attesa e speranza; e co-

si pure quando stava per essere proclamato Re dalla moltitudine che, presa di ammirazione, lo attorniava. Egli rifiutò questo titolo e questo onore, ritirandosi e nascondendosi nella solitudine; finalmente davanti al Preside romano annunciò che il suo Regno « non è di questo mondo ».

Questo Regno nei Vangeli viene presentato in tal modo che gli uomini debbano prepararsi ad entrarvi per mezzo della penitenza, e non possono entrarvi se non per la fede e per il Battesimo, il quale benché sia un rito esterno, significa però e produce la rigenerazione interiore. Questo regno è opposto unicamente al regno di Satana e « alla potestà delle tenebre », e richiede dai suoi sudditi non solo l'animo distaccato dalle ricchezze e dalle cose terrene, la mitezza dei costumi, la fame e la sete di giustizia, ma anche che essi rinneghino se stessi e prendano la loro croce. Avendo Cristo come Redentore costituita con il suo sangue la Chiesa, e come Sacerdote offrendo se stesso in perpetuo quale ostia di propiziazione per i peccati degli uomini, chi non vede che la regale dignità di Lui riveste il carattere spirituale dell'uno e dell'altro ufficio? »

Significa tutto ciò che il Cristo non è autenticamente Re di tutte le cose create comprese quelle temporali? Ciò è del tutto inesatto e la « Quas Primas » ci mette in guardia da quest'errore. Nell'inno vespertino d'Avvento, la Chiesa canta: « et cunctis et inferi tremante curvantur genu »: Cristo è Re di tutta la creazione per diritto di natura, secondo la volontà del Padre, e per diritto di conquista, avendo rinnovato nella Croce e nella Resurrezione tutta la Creazione.

Occorre, tuttavia, intendere sul significato della Regalità di Cristo sulle realtà anche temporali.

Talora, qualche entusiasta e un po' ingenua interpretazione ha potuto pensare che la Regalità di Cristo avesse un riconoscimento adeguato solo in particolari istituzioni di natura teocratica. Così si sminuisce l'idea della Regalità di Cristo, ottenendo un risultato, certo non voluto: si ammette che solo particolari forme giuridiche civili possano esprimere l'obbedienza dello Stato, delle leggi, del costume, delle arti al Cristo, quando è vero, invece, che Cristo regna su ogni secolo e su ogni nazione e ciascuno onorerà il Cristo Re secondo il suo linguaggio, la sua mentalità, la sua sensibilità.

Il cuore umano è vario e ricco e sempre originale nell'esprimere i suoi affetti e si rivolge a Dio e gli rende adorazione, amore, omaggio in forme niente affatto stereotipate e cristallizzate.

Bisogna distinguere attentamente fra istituzioni storiche contingenti e ossequio essenziale alla Regalità di Cristo.

« Gli uomini, uniti in società, non sono meno sotto la potestà di Cristo di quello che lo siano gli uomini singoli » (enc. Quas primas). Ma in che modo, essenzialmente, le istituzioni sociali riconoscono il Cristo Re?

Lia Fava

(continua da pagina 1)

Oggi la Democrazia Cristiana ha un compito molto importante in questo senso per evitare che i risultati degli sforzi operati in questi anni non conducano ad un risultato che può forse definirsi benessere ma non certo bene comune. E' necessario cioè che un vigilante e continuo approfondimento della tensione ideale che giustifica il partito dei cattolici sia la costante piattaforma sulla quale ogni scelta va fatta e ogni programmazione va operata.

Deve finire — è stato brillantemente rilevato nel convegno — l'età della tecnocrazia e deve riproporsi il primato della cultura nell'equilibrio costruttivo tra progresso sociale e ordine morale. E per primato della cultura non si intende certo una superiorità di tipo classicista delle categorie intellettuali, ma il primato istituzionale che in ogni società civile, aperta e rispettosa verso valori morali, deve essere demandato alla riflessione viva sulla storia, alla consapevole giustificazione di ogni azione umana operata in rapporto alle esigenze più profonde della persona e delle comunità umane.

E perché tale problema sia affrontato, non si può attendere — ci pare, — che la politica di piano veda raggiunti i risultati che si propone; ma se è vero — come è vero — che è politica di cattolici, tale più profonda prospettiva non deve mai rimanere staccata dalle operazioni programmatiche, ma ispirarle costantemente in una sintesi armonica quale il pensiero sociale della Chiesa ci detta nelle sue linee essenziali e nelle giustificazioni più profonde.

La Democrazia italiana sta vivendo momenti di rapido sviluppo; le forze politiche tendono attraverso le formazioni governative ad assumere compiti e responsabilità molto maggiori di quelli che caratterizzavano lo stato liberale. Di fronte a tale situazione è indispensabile che convegni di studio e di approfondimento culturale siano frequenti non solo a livello nazionale: lodevole quindi l'iniziativa della Democrazia cristiana e positivi i risultati raggiunti. Ma il discorso è poco più che iniziato, non certo esaurito.

Quali devono essere le forme attraverso le quali più stabilmente collegare le varie forze sociali, interpellarle e renderle capaci di operare attivamente nei settori di loro specifica spettanza? Evidentemente di fronte ad un progressivo ingresso della politica nei vari settori della comunità italiana, la sintesi democratica richiede composizioni e coordinamenti più stabili e più armonizzati. Questa, in fondo, la questione che l'ultima relazione, quella dell'On. Scaglia ha aperto: prenderne piena coscienza è il primo passo verso la sua adeguata soluzione. (i. d. c.)

Intanto la regalità di Cristo non comporta certo la fine di ogni autorità umana: «Non eripit mortalia qui regna dat caelestia» (Inno dell'Epifania a Vespro).

Ogni autorità umana, però, non può considerarsi arbitraria, ma è soggetta invece al Divino Legislatore e Redentore.

Implicitamente, almeno, se non esplicitamente, ciò può avvenire anche presso i popoli non cristiani: infatti il peccato non ha corrotto lo uomo tanto che la sua natura sia chiusa ormai al senso della Divinità trascendente; si spiega, quindi quanto Leone XIII scrive e la «Quas primas» richiama: «L'impero di Cristo non si estende soltanto sui popoli cattolici o a coloro che, rigenerati nel fonte battesimale, appartengono, a rigore di diritto, alla Chiesa, sebbene le errate opinioni ne li allontanino o il dissenso li divida dalla carità; ma aboraccia anche quanti sono privi di fede cristiana, di modo che tutto il genere umano è sotto la potestà di Gesù Cristo.» C'è un ordine divino naturale che regge il creato, l'uomo, le istituzioni sociali e che la perfidia del peccato non riesce a distruggere. Nella Croce e nella Resurrezione l'uomo e il mondo intero sono elevati e rinnovati, e anche reintegrati secondo il primitivo disegno della Misericordia divina.

Ogni volta che avviene una trasgressione di quest'ordine, l'umanità si macchia di un peccato e di una ribellione e, nello stesso tempo, rovina se stessa, e infedeia a se stessa. Ogni volta, invece, che le istituzioni umane si realizzano in vista dell'ordine divino naturale, esse esprimono ossequio al Creatore e Signore di tutte le cose: fra creazione e signoria del Cristo non può esserci, infatti, alcuna opposizione.

Lo Stato e le istituzioni rendono anzitutto un ossequio al Signore, una palese testimonianza della loro obbedienza, non certo allo stesso modo delle persone, poiché non lo sono, ma sempre che si mantengano fedeli alla missione loro propria, il bene comune temporale dei cittadini, attraverso mezzi e atti di natura civile che permettano e favoriscano lo sviluppo intellettuale, morale e religioso delle persone.

Si può ben spiegare l'atteggiamento di Gesù: si proclama Re, ma rifiuta un reame terreno. Di fronte alla sua Regalità, nessuna costruzione umana potrebbe dirsi definitiva. L'accaparramento dell'autorità del Cristo, il tentativo di qualsiasi istituzione puramente umana e naturale di «essere il Regno di Cristo», sarebbe una negazione della trascendenza del Regno, il tentativo di chiuderlo nella terra, il disconoscimento della superiorità eccelsa del Re divino che è «Re dei re e Signore dei dominanti» (Apocalisse 19, 16). C'è, però, ancora un'altra ragione: Gesù ha voluto sottrarre allo Stato ogni pretesa di porsi come società religiosa e soprannaturale, perché ha voluto fondare una società «a quavis humana potestate indipendens» la Chiesa, nella quale si esprime il culto comunitario dei cristiani.

Lo Stato, perciò, che disconoscesse la Chiesa, usurpandone i diritti o negandone la libertà nell'esplicazione delle funzioni, volute per divino consiglio, offenderebbe la Regalità di Cristo, non meno dello Stato che proclamasse l'amoralismo politico

e autoesaltasse il suo potere nell'assolutismo e nel totalitarismo.

La Chiesa ben sa quante volte l'uomo, anche attraverso lo Stato e le altre istituzioni sociali, offende il Re divino e disprezza quell'Amore, di cui Gesù ha dato e dà tante prove, soprattutto sulla Croce.

Perciò la comunità cristiana supplica che la sovrana potestà di Cristo sia riconosciuta dagli uomini, dai popoli, dagli Stati, ciascuno secondo le sue capacità e secondo la sua natura:

«Te nationum praesides
Honore tollant publico
Colant magistri, iudices,
Leges et artes expriment.
Submissa regnum fulgeant
Tibi dicant insania
Mitique sceptro patriam
Domosque subde civium»

(Inno vespertino della festa).

Il Regno di Cristo è fondato sull'amore infinito che il Creatore ha per le sue creature. Lo stesso inno vespertino richiama all'incomprensibile mistero d'amore rappresentato dalla Croce, confusione di ogni superbia umana.

«O Christe, Princeps Pacifer,
Mentes rebelles subijce,
Tuoque amore devios

Ovile in unum congrega
Ad hoc cruenta ab arbore
Pendens apertis brachiis
Diraque fossum cuspidem
Cor igne flagrans exhibes».

Il segno più autentico del Regno di Cristo è nella sconfitta del peccato: ma questo è ancora un aspetto che può sembrare solo negativo. Meglio, dunque, è nella vittoria sul peccato, è nella rottura dell'egoismo e dell'orgoglio è nell'affermazione della carità.

Cristo non esercita affatto una tirannia: libera dalla tirannia del peccato. Innalzato sulla Croce, conquista tutti con l'amore (Giov. 12, 32). In quest'amore che la Redenzione rende possibile Egli vuole associare tutti i suoi sudditi: questo è il segno più grande che Egli regna: «Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Giov. 13, 35).

Questo Regno d'amore, però, subisce una continua guerra: la Croce è il mistero dell'amore offerto, ma è sconosciuto e disprezzato: «il mondo non lo riconobbe... i suoi non l'hanno accolto» (Giov. 1, 10-11). Il potere delle tenebre, il complesso cioè, delle potenze e delle forze che seminano nel creato l'egoismo, l'orgoglio e il disordine, oppone resistenza e guerra: «Non vogliamo che costui regni sopra di noi» (Luca, 19, 14).



Il Cristo attorniato dagli Apostoli. Particolare del portale della Chiesa in Vézelay (Francia).

Nella Croce e nella Resurrezione di Cristo, è la prima vittoria del Suo Regno: «Cristo è davvero risorto dai morti, primizia di quelli che si sono addormentati nel sonno di morte» (I Cor. 15, 20). Ma, come dice S. Paolo,

il Regno di Cristo conseguirà nuove vittorie, fino a debellare l'ultimo nemico, conseguenza del peccato, la morte (I Cor. 15, 24-28). Allora il Figlio rimetterà il Regno al Padre per regnare gloriosamente con Lui («Regno di Cristo e di Dio»: Ef. 5, 5; Apoc. 21, 22). Il Regno di Cristo è, dunque, iniziato e vittorioso e tende alla Sua finale manifestazione.

Esso irrompe con Gesù nella storia del mondo, non deriva dal mondo, ma è presente ed operante nella storia del mondo, fino all'affermazione gloriosa della seconda venuta.

Gli uomini che accettano il piano di Salvezza divina e il regale amore di Gesù, lavorano per il suo Regno e sono associati al loro Re e Salvatore, nella sua opera e nella sua regalità.

Il Regno è anzitutto, quindi, opera di Dio: nessuna virtù umana e nessuna istituzione sociale, per quanto meravigliosa, possono da sé sole operare l'avvento e la crescita del Regno.

Il Regno, nella vittoria finale del Cristo, Giudice e Re, opererà la separazione definitiva fra il mondo posseduto dall'ostinata resistenza a Dio e al Suo Cristo, e il mondo redento.

Il mondo, in cui il peccato ha introdotto disordine e rovina, così com'è finirà, ma questa fine sarà la nascita della Gerusalemme celeste, dei nuovi cieli e della nuova terra (Apoc. 21).

Nella festa del Cristo Re, la Chiesa rende ancora più esplicita la supplica «adveniat regnum tuum» e ringrazia nel prefazio il Signore, Padre Santo, Onnipotente eterno Dio, «Qui unigenitum Filium tuum Dominum nostrum Jesum Christum Sacerdotem aeternum et universorum Regem, oleo exultationis unxisti: ut, seipsum in ara crucis hostiam immaculatam et pacificam offerens, redemptionis humanae sacramenta perageret: et suo subjectis imperio omnibus creaturis aeternum et universale regnum, immensae tuae traderet Majestati: regnum veritatis et vitae; regnum sanctitatis et gratiae; regnum justitiae, amoris et pacis».

C. D.

Immunità dell'economia e ordinamento giuridico

L'ampia problematica espressa dal secondo dopoguerra sull'ordinamento e le funzioni dello Stato ha riconosciuto nel rapporto tra potere economico e potere giuridico uno dei punti nodali per la realizzazione di una comunità autenticamente democratica; lo conferma una suggestiva tesi con cui, prospettandosi la «immunità» dell'economia (1) nell'ordinamento giuridico come carattere essenziale dello Stato moderno, si denuncia la conseguente incapacità di questo a perseguire il fine primario del «bene» comune, sacrificato al «bene» dei proprietari degli strumenti di produzione, e se ne sollecita la trasformazione.

L'argomentazione muove da una premessa di carattere storico: lo Stato moderno, sorto con la finalità esplicita di garantire le libertà fondamentali dell'individuo, ha finito spesso col conculcare di fatto ogni diritto di libertà; l'unica eccezione, sempre mantenuta, riguarda il diritto di proprietà privata e di libera iniziativa in economia, a causa di una concezione naturalistica dell'ordine economico, entro il quale si ritiene impossibile interferire. Tale constatazione autorizza a ritenere come caratteristica dello Stato moderno la «immunità» della società e del potere economico dal potere statale; immunità, la quale poi facilmente si trasforma in prevalenza sul diritto, per il mezzo offerto dal contratto, nelle due forme di contratto di scambio e contratto asso-

ciativo: l'autonomia dei soggetti dell'ordinamento viene così collegata a determinate posizioni di potere economico, con risultati eversivi del diritto stesso, svuotato della sua potestà normativa in un settore di tanta importanza per il bene comune. Si giustificano e si tramandano situazioni di privilegio, paletti di disparità, sorgenti infinite di rigidità sociali; manifestazioni tipicamente irrazionali, prima che ingiuste, la cui soluzione si proclama compito storico dello Stato contemporaneo.

Se nella tesi esposta molto vi è di contingente, legato alla momentanea passione politica, è anche vero che esprime un modo di sentire profondamente democratico. Essa invita a riflettere sull'attitudine, nella realtà contemporanea, dello strumento giuridico a ricondurre l'economia entro un certo ordine di valori, che si ritiene debba indirizzare la vita di una comunità; al tempo stesso, sulla possibilità che l'economia continui a sottrarsi alla sfera del diritto, a seguito di un non corretto e pieno esercizio da parte dello Stato delle funzioni che gli spettano.

Non è certo contestabile che ordine economico e ordine giuridico, in quanto contengono un sistema di relazioni intersubiettive, sono tra loro strettamente collegati; il problema sorge quando si tratta di determinare le modalità e i limiti di questo collegamento; ovviamente, ciò comporta il sorgere di contrasti tra

forze espressive di esigenze diverse, che aspirano sostanzialmente al controllo del potere statale, oggi unica fonte di giuridicità formale, e il processo si conclude inevitabilmente sul piano politico. Denunciare la «immunità» della economia diviene allora un modo di affermare una determinata concezione dello Stato, cui si richiede che provveda al bene dei cittadini, subordinando a questo il calcolo economico, meramente egoistico, dei privati. Si tratta di un'affermazione di principio, generalmente accettabile, che nulla dice ancora su come debba tradursi sul piano delle strutture: se si tratti di ristabilire l'eguaglianza delle posizioni di partenza secondo una illuminata concezione liberale, o di costituire una gestione statale dell'economia o di realizzare una qualche forma cosiddetta mista, che contemperi diverse soluzioni possibili.

D'altra parte, può essere interessante notare che la logica stessa del sistema di mercato porta a una rinuncia alla «immunità»; come è noto, la necessità di mantenere la libertà di concorrenza, minacciata dalla nascita dei grandi monopoli, ha determinato tutta una complessa legislazione anti-trust, che rappresenta la smentita palese alla pretesa di un ordine economico naturale capace di autogarantirsi, per virtù propria, solo che si assicurino le condizioni esterne di sicurezza e di pace so-

continua a pagina sette

La Tradizione e il Magistero nella Chiesa

VII Settimana di Teologia
Camaldoli - 18 - 22 e 25 - 29 luglio 1962

La Settimana di Teologia, tenutasi come ormai d'abitudine a Camaldoli in luglio, aveva come titolo "La Tradizione e il Magistero nella Chiesa". Ci pare sia utile qui non tanto dare un resoconto dettagliato dello svolgimento, (dal momento che usciranno gli atti) quanto piuttosto cercare di ripensare i motivi principali di questo corso che, pur nel limitato spazio delle otto lezioni, ci ha inquadrato con chiarezza ed efficacia l'argomento, invitandoci e facendoci anzi sentire l'esigenza di un ulteriore approfondimento per inserire meglio queste conoscenze nella nostra vita cristiana.



In questo senso è stata fondamentale la precisazione - nelle lezioni di Don Zama - del concetto di tradizione con la contrapposizione tra tutte le altre civiltà e Israele. In ogni popolo si può parlare infatti di esistenza di una tradizione, di una trasmissione cioè di credenze, usi, costumi, riti, di tutto quanto fonda e caratterizza una cultura, la vivifica continuamente attualizzando di età in età un patrimonio di idee e di vita. Sempre dunque si può parlare, nella storia dell'umanità, di civiltà "tradizionali"; ma ben altra profondità e ricchezza assume l'indicazione per Israele, "il" Popolo di Dio, che vede nella storia l'intervento continuo del suo Creatore e Signore. Data questa sua natura essenzialmente teocratica, tutti gli aspetti della vita diventano deposito sacro, testimonianza della presenza di Dio; e la storia

si trasforma per la comunità in preghiera, in rito (i Salmi), in formule di saggezza (i libri Sapienziali della Bibbia), e diviene oggetto venerando di trasmissione, perchè la sua origine è divina. Attraverso le credenze, il diritto, il culto da un lato, e dall'altro nel sorgere e crescere di alcune grandi idee (temi biblici del monoteismo, dell'alleanza, della legge, della Pasqua) il concetto di Tradizione si afferma nella Sacra Scrittura con due fondamentali caratteristiche di *stabilità e di progresso*: Israele è attento alla tradizione perchè sente la responsabilità di trasmettere; e nello stesso tempo la Rivelazione si sviluppa con

l'evolversi delle situazioni.

Il popolo ebraico ci si mostra così, in una preparazione dinamica che avvolge tutta la sua realtà, essenzialmente teso alla Parola di Dio, Gesù Cristo. E' questa una caratteristica che resta fondamentale anche per noi cristiani: noi pure dobbiamo portare avanti l'attesa messianica, fino a che (come dice S. Paolo) Cristo ritornerà e ci riassumerà nella gloria del Padre; allora, nella adorazione, saremo noi la Tradizione, la sacra testimonianza.

D'altra parte, la Tradizione assume un ben diverso significato nel Nuovo Testamento, e quindi per la Chiesa, e per ognuno di noi: Gesù Cristo infatti si pone all'origine di una tradizione nuova, che completa la tradizione passata e insieme la supera, realizzando la pievezza della Rivelazione.

La Verità insegnata da

Gesù Cristo, viene — secondo il divino mandato — trasmessa dagli Apostoli: e si costituisce così il nuovo legame di Dio con il mondo, nella Chiesa. Essa, nella parte gerarchica, che deriva dal legame con gli Apostoli l'autorità e i poteri, ha il mandato di trasmettere agli uomini di ogni tempo la Rivelazione, garantendo con una intelligenza autentica e profonda dei testi ispirati, la custodia non sterile e inerte, ma attiva del messaggio divino, in una perenne vitalità di espressione. Questo è il rapporto tra la Tradizione e il Magistero, rapporto vario, fatto di forme e di momenti molteplici, garantito nell'unità della fede dalla perenne presenza dello Spirito.

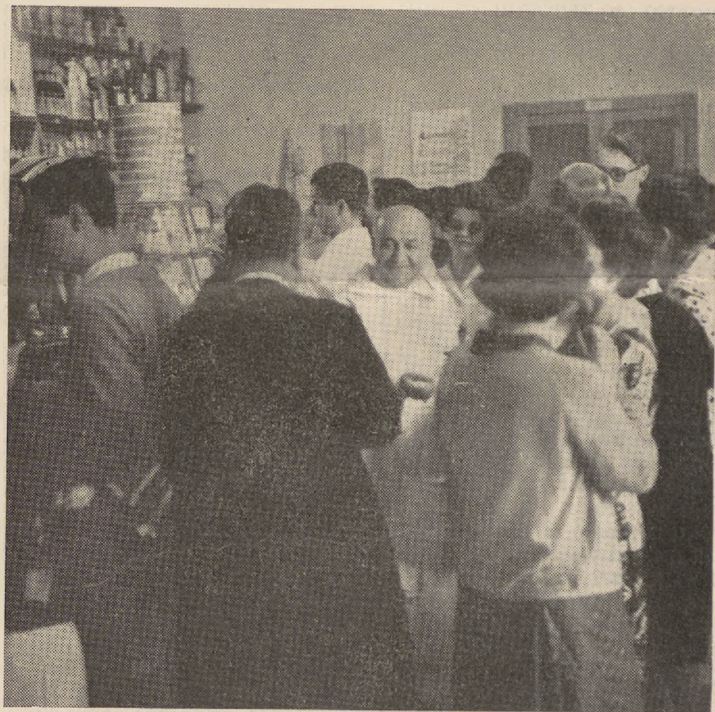
Ma la tradizione si sviluppa anche nell'uso dei fedeli, nei riti liturgici, in tutta la vita della comunità ecclesiale che rinnovando continuamente la sua fede nella parola dei Maestri — la dottrina tramandata e interpretata — la conserva viva con uno sforzo sempre nuovo, e perciò autentico, di adesione totale.

Da questi semplici accenni vorremmo far risaltare come la recente settimana sia stata singolarmente intensa proprio perchè ricca di tali possibilità di studio e di riflessione che hanno dato a tutti i fucini, con la prospettiva di un metodo di serio studio teologico, anche il senso della necessità di esso e l'importanza di fondare su di esso la vita personale. Questa è una sintesi che si può cogliere chiaramente in una settimana di Teologia; certo, quest'anno, sia il tema sia l'attenzione delle persone hanno aiutato questa intuizione, rendendola un valore nuovo per ognuno.

Per questo, ci pare, hanno potuto interessare tutti le lezioni, veramente belle, di Mons. Pellegrino su alcuni Padri della Chiesa. Pensandola in astratto questa poteva sembrare infatti, rispetto allo studio sulla tradizione e rispetto alle ultime lezioni, così attuali e vive, sul Magistero e sul Concilio, la parte meno immediata per chi non fosse stato con i propri studi già vicino a questo periodo di vita della Chiesa. Invece la presentazione di quelle figure — Ireneo, Attanasio, Basilio, Cirillo di Alessandria, Agostino, Vincenzo di Lerin — ha indicato insieme la funzione e il valore dei Padri della Chie-



Nelle foto: a sinistra, la sala delle riunioni. Dall'alto in basso: il chiostro dell'Archicenobio; l'abate Giabbani, superiore generale dei Camaldolesi, fra i partecipanti; mentre i fucini lavorano e studiano, Padre Mansueto medita scherzi per i fucini.



riore generale dei Camaldolesi, fra i partecipanti; mentre i fucini lavorano e studiano, Padre Mansueto medita scherzi per i fucini.



sa come testimoni di una tradizione viva, verso i quali diventa allora impossibile anche per noi cristiani di oggi un atteggiamento di disconoscimento o di ignoranza, o di puro interesse storico (posizione protestantica). Anzi la conoscenza del pensiero dei Padri appare fondamentale per accostare le Scritture in tutta la loro ricchezza, rendendola veramente fonte e sostegno della Chiesa che vive.

Come dice il Congar «l'intento dei Padri è di unire tre termini che poi gli studi del XVI secolo metteranno in opposizione: Scrittura, Tradizione, Chiesa»; e gli esempi proposti nella Settimana ci hanno ripresentato questo comune spirito, pur nella diversità delle situazioni contingenti e delle questioni, dogmatiche e pratiche, che ogni Padre si trovò ad affrontare nel suo tempo. Così, per San Basilio la Tradizione è quella che «attua» il pre-

attualità per il nostro vivere nella Chiesa, che è insieme eterna e sempre nuova, ci pare sia del tutto conseguente il dire come queste Settimane di Studio Teologico si dimostrano essenziali nella FUCI, fondanti il suo impegno formativo nelle molteplici e diverse espressioni che esso assume.

Occorre vedere che il metodo della settimana di studio — lezioni di Maestri con discussioni sugli argomenti — ha la sua piena validità solo se diventa preparazione e inizio a una ricerca personale, in cui si realizzino le stesse caratteristiche di serietà, di profondità, di completezza di fronte agli argomenti, i quali allora nella acquisizione di questa visione completa, e chiara in una prospettiva di valori, diventano fondamento di tutti i problemi e quindi di ogni altro studio.

La Settimana resta un richiamo e una proposta



L'uscita dall'Eremo

retto di Gesù, custodisce la sua dottrina («in un silenzio scevro di inquietudine e di curiosità») e la predica. E in Occidente, con identico rispetto, S. Agostino parla di «mysterium» cioè di profondo significato religioso della Tradizione risalente agli Apostoli, valida per tutti.

Su queste basi della fede nell'unico Dio, della forza della Tradizione una e identica, il concetto di Chiesa si costruisce nei Padri con salda chiarezza: comunità in cui il progresso del dogma è visto come progresso di vita organica, in cui molte verità vengono approfondite anche dalle vicende contrarie, dai periodi di decadenza umana o di lotta, dalle eresie.

* * *

Se questo breve sguardo sulla Settimana ha voluto rilevare l'importanza dei temi trattati, la loro

e non può quindi essere considerata solo in sé come uno studio concluso, anche se questo sarebbe forse più facile, dato il particolare tipo di impegno che tali corsi richiedono, un'attenzione cioè valida e utile pur senza una preparazione organica o un profondo interesse. Essa deve dunque essere inserita nell'attività di studio personale e di gruppo, aiutandoci come garanzia di metodo e come indirizzo, o meglio orientamento di una nostra sempre più matura e autentica sensibilità eclesiale.

In questo senso la Settimana di Teologia può costituire allora per ognuno, e per tutta la FUCI — anche indipendentemente da una partecipazione effettiva — un arricchimento fecondo, e quindi una responsabilità sempre nuova e comune.

Maria Teresa Zabban

Militaristi e antimilitaristi

Viviamo in giorni in cui può accadere che un Presidente della Repubblica Argentina come José María Guido sia attaccato da un putsch di militari «antimilitaristi» e aiutato dai rivoltosi elimini i «militaristi» che lo sostenevano nella poltrona presidenziale e nel paese. Ammettiamo volentieri che certe volte bisognerebbe essere presenti ai fatti per poter giudicare meglio, ma se le parole hanno un senso dovrebbe bastare questo per un rilievo essenziale. E cioè che quando i militari si dividono fra militaristi e antimilitaristi e fanno la guerra fra di loro per vedere chi ha ragione, probabilmente le parole hanno già perso il loro significato: non esiste più vita politica, ma solo intrighi e congiure di pretoriani. E non varrebbe dire che hanno vinto gli antimilitaristi e quindi tutto è in ordine. Antimilitaristi si può essere solo se si ha la coerenza di non usare gli stessi metodi dei militaristi. Altrimenti ci si creano solo degli alibi per poter fare come gli altri. Il metodo di lotta politica è espressione di una convinzione, di una idea politica: e la scelta di un metodo di per sé antidemocratico perché fondato sull'uso della forza, anche se inconsciamente non può non svelare la intima adesione ad una idea di lotta politica basata sulla forza. Il che non è né può legittimamente chiamarsi antimilitarismo.

Lo Stato Nazionale

E la Francia insegna. Quando il Generale andò al potere con la forza dei militari ci si scandalizzò. Quando processò e mandò in carcere i militari si pensò: Egli si è servito dei militari per combattere il militarismo, dunque voleva porre i presupposti della democrazia; era insomma sincero. Ma il tempo è nemico delle menzogne. Voleva il Generale la democrazia, ma quella diretta; quella del «sì» e del «no»; ma senza discussioni perditempo, senza noiose sfumature di pensiero e di giudizio. La democrazia del re e popolo. Lo Stato illuminato del sovrano illuminato che interpreta il suo popolo senza bisogno di intermediari e ogni tanto, per avere conferma delle sue illuminazioni, si affaccia al balcone e chiede: sì o no? (che cosa cambierebbe se fosse: burro o cannoni?).

Shaw pone la nascita di questo tipo ideale di nazionalismo nella Giovanna d'Arco; Eisenstein invece nell'Alexander Nevskij. Certo è che esiste una sorta di nostalgia per questo ideale politico; quello che per lungo tempo è stato l'ideale politico in un'Europa al colmo dello splendore. De Gaulle non vi ha rinunciato. Tenta appena di rimodernarlo e quindi di realizzarlo compiutamente. Si potrebbe pensare che vi sia un abisso fra il militarismo dei generali argentini e quello del Generale De Gaulle; ma non è vero. Questo potrà trarre una certa dignità dal riferimento ad ideali di tradizione antica e nobile, mentre quello appare assai sgraziato e squilibrato, nella sua ingenuità. Ma radice di tutti e due è il paternalismo, la sfiducia nella natura umana e nella sua capacità autonoma di crescita; infine l'ingiustizia. Giacché anche l'errore sulle prospettive storiche finisce per essere ingiustizia.

E tutto ciò non vale meno perché De Gaulle sia sul suo paese insostituibile. Questa parola è sempre pericolosa; quante mai persone continuano a mantenere la loro posizione, malamente acquistata e peggio conservata, coltivando da una parte l'antipatia altrui e dall'altra la convinzione di tutti che non possano essere sostituite. E poi quando una persona è «insostituibile» non si può, (e quindi non si deve, il che è grande sollievo delle coscienze) fare nulla contro di essa. Quanti uomini politici in Francia vivono questo sottile, se vogliamo elegante, ma pur sempre pericoloso compromesso?

Il compromesso

Il compromesso più scandaloso degli ultimi tempi, per restare in tema, è quello famoso del latino nella scuola media. Diciamo compromesso scandaloso per riferirci alle acerbe critiche che da ogni parte l'accordo raggiunto all'interno della maggioranza governativa ha sollevato. In proposito anzi urge il sospetto che le critiche siano state in gran parte basate su presupposti politici e non sulla chiara e critica visione dei fatti. Ma vediamo di che si tratta.

Per restringere in due parole, diremo che le destre estreme difendevano l'insegnamento

obbligatorio del latino perché «fondamento ineliminabile della nostra civiltà». La Democrazia Cristiana e, crediamo molti uomini del tradizionale centro democratico, vedevano meglio una salvezza dell'insegnamento facoltativo in vista della futura scelta universitaria. Le sinistre preferivano abolire ogni traccia di latino perché «discriminatorio» e «classista». Scartando le posizioni estreme, quella di destra perché vuota di contenuto, (se dovessimo guardare alla civiltà perché non studiare obbligatoriamente anche il greco, ad esempio?) e quella di sinistra perché artificiosa (sottolinea «Il Mondo», che non è sospetto di simpatie centriste: se il latino non è discriminatorio e classista nei seminari, come può esserlo nella scuola media?) è da dire una volta per tutte che si tratta di sostituire (come anche rileva «Il Mondo») un indirizzo di studi basato sulla impostazione filologica e umanistica con un indirizzo più moderno che sia formativo al metodo storico-critico. E fin qui d'accordo. Ma questo non è sufficiente, né si vuole che lo sia, per eliminare l'insegnamento del latino. V'è chi in particolare s'è accanito (Spadolini, sul «Resto del Carlino») contro il malfamato compromesso perché renderebbe possibile ad esempio che studenti del tutto ignari del latino arrivino alla Facoltà di Giurisprudenza. Il che sarebbe, ed è vero, scandaloso, perché uno studio non solo dogmatico, ma anche storico critico del diritto, non si può fare senza aver conoscenza del latino (si pensi al diritto romano). Ma perché questo assurdo sia evitato basta lasciare la facoltà suddetta strettamente legata al Liceo Classico: non è necessario che si continui ad insegnare il latino obbligatoriamente nella scuola media inferiore.

In realtà sia l'insegnamento che la soppressione del latino nella scuola media unificata possono avere vantaggi e svantaggi, e non è una questione né di civiltà da salvare né di giustizia sociale. Se si vuole però introdurre un indirizzo storico critico nella scuola italiana, è vero che il latino assume l'aspetto più di uno strumento di indagine scientifica (e quindi da riservare agli specialisti, in senso lato) che di formazione intellettuale (come è oggi). E diciamo questo con una certa nostalgia, di chi, studiandolo, ha imparato ad amare il latino, ma sa che certi amori non si possono imporre.

Detto questo resta solo da dire che in ogni caso è brutto sia il compromesso in sé (perché non si insegna nulla del latino spiegandone i rudimenti in seconda e rendendolo facoltativo, anzi aleatorio in terza media); sia, soprattutto, il fatto che questo compromesso sia risultato non da un esame sereno e obiettivo del problema, ma da un indecoroso patteggiamento, come se si trattasse di decidere la durata delle vacanze parlamentari.

Si tratta ancora una volta del vecchio problema se esista in Italia una coscienza civile reale; non basata su quello che l'Italia è stata, né su quello che si vorrebbe che fosse, ma su quello che è. Il problema per cui si fa politica e non si fa cultura; non si realizza una «società» civile, non si sente neanche la mancanza di una struttura di comportamenti, di una tradizione di vita civile, che ha bisogno di concretezza, di onestà, di moralità, e rispetto degli altri. Tutto da noi è colorato di colori politici; e lo sia. Ma «politica» dovrebbe pur significare allora, ciò che significò quando la parola nacque: ciò che concerne la vita della città, dello Stato, alla cui base i grandi filosofi greci ponevano la moralità civile, la consapevolezza di essere parti di un tutto: di vivere insieme non per caso, ma per una scelta consapevole.

Italianità

Da tempo sappiamo e sentiamo ripetere con fastidiosa frequenza, dei maltrattamenti subiti dai lavoratori italiani all'estero e, in modo particolare in Svizzera, in Germania e in Belgio. Recentemente un altro episodio si è aggiunto alla lista. I soliti gridi di «porci italiani», le solite azioni e il «pestaggio» compiuto con solenne determinazione dagli assalitori. Non vogliamo naturalmente rinverdire la retorica nazionalistica, né giocare d'astuzia come lo shakespeariano Marc'Antonio sul cadavere di Cesare. Non vogliamo parlare di civiltà, perché in questi giorni siamo tutti così poveri di civiltà che dobbiamo solo essere solidali gli uni con gli altri. I popoli con i popoli. Si trattava nella specie di un affare di donne: l'italiano ballava con una indigena, a lui vietata; e fu bastonato.

Un professore tedesco che scrive articoli (fra l'altro, a nostra avviso, debolucci) sul «Paese Sera» rimprovera agli italiani di imporre la consumazione degli spaghetti nei nostri ristoranti. Il poverino volendo mangia-

continua a pagina sei

I Gruppi nell'attuale momento della Rappresentanza

Possiamo ormai trarre le conclusioni, momentanee si capisce, perché pensiamo che la Rappresentanza e i gruppi in essa operanti abbiano ancora molta strada davanti a sé e che siano anzi un fenomeno, anche se non immutabile nelle forme attuali, in qualche modo necessario nell'Università moderna.

Le conclusioni non possono non essere velate di un certo pessimismo: pessimismo accorato, perché è sempre spiacevole assistere allo spreco di tempo, di energie, di possibilità, che, se non è fortunatamente il carattere prevalente della Rappresentanza oggi, è tuttavia un dato molto evidente e la causa prima di quelle debolezze che minano e attenuano l'incidenza, la forza, le possibilità di bene che dalla Rappresentanza (proprio perché la crediamo utile) sarebbe lecito attendere. Si tratta, però di un pessimismo ragionevole, non totale: non ci rassegniamo mai a pensare che nulla di buono possa venire da noi studenti, da noi giovani e dalle nostre organizzazioni, edificate col nostro studio, col nostro impegno, col nostro sacrificio.

Respingiamo decisamente la disperazione delle nostre capacità e a chi vorrebbe che ci arrendessimo e dichiarassimo fallimento, chiediamo serenamente di considerare le realizzazioni della Rappresentanza in materia di diritto allo studio; il richiamo alla situazione delle facoltà, al loro adeguamento organizzativo-culturale alle esigenze sociali, che è venuto dagli studenti con massima vivacità (anche questa è una constatazione); il costume di rispetto reciproco nel dialogo sui temi della vita universitaria fra docenti e studenti e soprattutto fra studenti e studenti; la richiesta e le proposte concrete per l'autonomia e per un'organizzazione comunitaria dell'Istituto universitario; l'abitudine, a cui l'esperienza degli OORR ha educato gli studenti, a sentirsi membri attivi di una comunità. L'elenco potrebbe allungarsi. Vogliamo solo dire che le condanne sono comode, ma bisogna stare attenti che esse non si ritornano anche contro coloro che le pronunciano e che rifiutano le loro responsabilità, la loro solidarietà, il loro aiuto agli altri.

La denuncia dei mali, quindi, non vuol essere che la premessa dell'impegno a porvi rimedio. Questo discorso non sembra un richiamo morale, è un richiamo mo-

rale, se crediamo, come crediamo fermissimamente, che solo una tensione morale, solo una salda formazione intellettuale, solo un amore per le persone e per le realtà (come l'Università) che rendono un servizio alla loro vita e al loro sviluppo possono giustificare, alimentare, fondare un impegno costruttivo per il bene della comunità.

E' un discorso che vogliamo fare soprattutto qui, dalle colonne di un giornale dichiaratamente cattolico, di una federazione cattolica e universitaria: è necessario ricordare che il nostro impegno temporale, questo nostro impegno temporale negli OORR è fondato su quest'amore che è carità. Non dimentichiamo che gli «altri» guardano a noi non solo come «politici universitari», ma anche come cattolici, che la Chiesa è conosciuta, disprezzata o rispettata anche in base all'atteggiamento personale dei cristiani che sono a contatto con le molteplici realtà mondane, in base alle loro parole, al loro esempio, alla testimonianza del loro comportamento. E vogliamo anche dire che degli universitari cattolici e delle associazioni veramente cattoliche e veramente universitarie, non potranno dimenticare nella loro preghiera, nel loro studio, nella loro azione, nel contat-

to da persona a persona, quei loro compagni che sono più direttamente impegnati in un'azione che è temporale, ma anche in una testimonianza di comportamento cristiano in faccia al mondo: i loro eventuali errori non dovrebbero mai essere motivo di condanna e dovrebbe sempre esser fuggito il giudizio temerario: ciascuno pensi se gli errori degli altri non siano dovuti anche a sue mancanze di carità o di impegno, alla negligenza della preghiera, della ricerca dell'amicizia e del contatto cordiale fra le persone, che, se fondato sull'amore e sulla sincerità fraterna, è motivo di arricchimento per tutti.

Il problema centrale della Rappresentanza oggi

Tuttavia un richiamo morale da solo non basta, se poi non ci abituiamo a dare un giudizio sulle cose: la nostra azione personale non deve restare sprovvista, senza saper individuare gli obiettivi ai quali deve indirizzarsi.

Notavamo nel primo articolo di questa serie che fin dal suo inizio la fragile esperienza della Rappresentanza ha rischiato di essere distrutta per assorbimento da parte di esperienze più forti e consolidate, in particolare da parte dei sindacati o dei partiti.

Le circostanze ci costringono a riprendere il discorso ancora una volta.

Occorre richiamare anzitutto il senso della «politica universitaria».

Politica è termine da riferire anzitutto allo Stato che è espressione necessaria della naturale tendenza degli uomini a vivere associati in vista di un fine che è il bene della comunità. Ma lo Stato non è l'unica espressione della tendenza umana alla socialità né può pretendere di soddisfare tutte le esigenze e i fini dell'uomo. Perciò, oltre allo Stato, vi sono altre comunità, alcune necessarie (es. famiglia), altre connesse ad un particolare ordinamento giuridico (es. province e regioni).

Anche queste comunità nascono da fini che l'individuo isolato non potrebbe raggiungere e anche per esse può parlarsi di politica, intendendosi quell'iniziativa dei membri della comunità, diretta al fine che ne giustifica l'esistenza e la vita. In quanto

non tutti i fini dell'uomo sono risolvibili nei fini dello Stato, alla grande varietà di quelli corrispondenti una grande varietà di comunità (pluralismo sociale) e quindi varietà di specificazioni dell'azione associata dell'uomo, secondo le comunità a cui partecipa e secondo i fini che si propone. Essendo l'università la comunità in cui varie componenti (studenti, assistenti, professori) si pongono con mezzi e organizzazione adatti, di raggiungere il vero comune bene dell'Istituto, di cui fan parte, con un contributo proprio a ciascuna componente e dunque insostituibile, è possibile parlare di una «politica universitaria» distinta da quella generale.

Al massimo si può avere qualche dubbio sulla terminologia corrente, non certo sul fenomeno: quei cattolici che dubitassero dell'esistenza di comunità intermedie e della loro distinzione dallo Stato, dimostrerebbero solo la loro ignoranza della dottrina sociale cristiana e degli stessi documenti di Magistero in materia sociale.

Ora, se gli organismi rappresentativi universitari, particolarmente studenteschi, pretendessero di trattare materie come la politica estera, le alleanze fra i partiti e le formule di governo, la politica economica e finanziaria, etc. etc., non solo tradirebbero i loro fini istituzionali, lasciando scoperto il campo proprio della loro azione e del loro impegno, l'organizzazione dell'Università, in vista della quale si giustifica la loro esistenza; non solo sarebbero causa di disordine sociale, pretendendo di operare attraverso strumenti non adatti o meno adatti al conseguimento dello scopo; non solo usurperebbero funzioni che la stessa legislazione costituzionale vigente riserva al Parlamento e al Governo e ai partiti; ma soprattutto perderebbero ogni autonomia di azione.

Quando, infatti, si volesse concorrere a determinare la politica nazionale, non si potrebbe non incidere sul piano dei partiti: non potrebbe allora, esservi nessuna autonomia dai loro giudizi e dalla loro azione.

Abbiamo già osservato altra volta (v. «Le dimensioni della "politica universitaria"», in Ricerca 1961, n. 6, p. 7) che quando si spostasse l'azione della Rappresentanza dirigendola alla politica dello Stato, si negherebbe l'impegno nell'Università e perciò si restringerebbe l'azione

giovane, strozzando l'iniziativa degli studenti. Un tale tentativo, da chiunque venisse, andrebbe denunciato per quello che è: un fatto profondamente involutivo, una operazione intrinsecamente reazionaria, un tradimento degli studenti.

La Rappresentanza studentesca nella comunità

Talora, sotto l'urgenza della polemica contingente, si è insistito sull'aspetto negativo delle competenze della Rappresentanza, più che mettere in luce le dimensioni e le funzioni ad essa proprie.

Si è coniato così l'espressione «limite universitario». Da tempo, ormai, abbiamo osservato che quest'espressione può essere fonte di equivoci, se si intende l'azione della Rappresentanza e del movimento studentesco come qualcosa di limitato, cioè di «chiuso in se stesso», di settoriale, di particolaristico.

Questo punto è veramente essenziale: non è compito dell'università, né del movimento studentesco in quanto tali, pronunciarsi sulla politica dello Stato, sulle formule di governo, sulle alleanze dei partiti... o quello che si vuole. Ma nessuna comunità intermedia e dunque né la comunità universitaria tutta intera, né il movimento studentesco possono pensare di estraniarsi dalla storia e di chiudersi egoisticamente nella difesa di interessi particolaristici.

Infatti le minori comunità devono conseguire il loro bene comune specifico in armonia con il bene comune generale di tutta la società. Lo Stato è preposto appunto al coordinamento dell'azione particolare degli individui e dei gruppi in vista dei fini comuni.

Pensare, dunque, ai compiti della Rappresentanza isolatamente, senza curarsi della loro intrinseca possibilità di armonizzarsi con i fini supremi della società, non significa solo scadere nel peggiore empirismo politico, nel deteriorare attivismo, ma significa obbedire a una visione grettamente individualistica, significa soprattutto non possedere il senso della società e dello Stato.

Se le forze sociali non rinunciano ad essere semplici organismi di tutela di interessi di gruppo per elevarsi invece ad una visione globale degli interessi della società con cui la loro azione deve coordinarsi, esse sono di ostacolo alla realizzazione del bene comune, motivo di un disordine per la società tutta, da cui, infine, finiscono per essere danneggiate esse stesse.

Nell'attuale momento che la Rappresentanza sta vivendo, il pericolo del settorialismo è fra i più gravi. Ci sono gruppi che intendono contrapporre, per i loro fini, la Rappresentanza (come altre forze sociali) allo Stato. Purtroppo noi sappiamo bene che questo settorialismo non potrà non esercitare notevoli suggestioni su certi ambienti ancora permeati di nostalgie corporative e medioevaliste, malgrado le vernici progressive. Ci pare, comunque, che, simili contrapposizioni, nel momento in cui favoriscono la chiusura e l'abbandono delle responsabilità di assunzione culturale dei problemi e delle esigenze della società da parte dell'Università e contribuiscono ad esperienze, nelle loro finalità ultime lesive della libertà

(continua da pag. 5)

re solo della carne ai ferri e insalata, e niente altro, si sentì al centro di una congiura commiseratoria; camerieri e avventori lo guardavano con disprezzo e fu costretto ad arrossire come il protagonista di un inserto pubblicitario televisivo ben noto.

Si trattava, qui di una faccenda di spaghetti; in fatto di primo piatto, si sa, gli italiani sono totalitari e intolleranti.

Un altro professore, certo Leibbrand, avendo fucilato ventisei italiani senza giustificazione, è stato «assolto per mancanza di prove». Cerchiamo per un momento di dimenticare la gravità, anzi l'assurdità di questo fatto, che pure ci ha gravemente impressionato. Riferiamoci per ora ad un aspetto secondario. La stampa teutonica non mancò di rilevare la «vigilacheria» degli italiani che visto l'andamento della guerra, tentavano di fuggire dal corpo speciale tedesco cui erano aggregati, perché non si sentivano troppo sicuri nella loro posizione di lavoratori disarmati e sospettati. Questa fu la ragione della fucilazione. Bisognava disfarsi degli italiani, perché infidi. Una questione di «viltà». Gli italiani in guerra sono vili, si sa anche questo.

Bene; ora tiriamo le somme. Ad ognuna di queste accuse si potrebbe replicare, e anche, obiettivamente, con successo. Ma non

vogliamo farlo; e ci costa un certo sforzo. Vogliamo solo notare che i primi tre episodi venuti alla mente, così schematizzati e giustapposti suonano: donne, spaghetti, viltà. Chi non vede delinearsi la figura del mito italiano tradizionale, non vuole vedere.

Si potrebbe anche dire che ogni popolo ha le sue pecche, e parlare degli altri come gli altri fanno di noi; ma eviteremo anche questa tentazione.

Vogliamo parlare di noi fra noi. I problemi del nostro costume civile sono nostri, quelli altrui sono degli altri. Cerchiamo dunque di evitare sia la ritorsione che il piagnisteo sulla comprensione fra i popoli, sulla disonestà del pregiudizio, sulla ignoranza e inciviltà del giudizio superficiale.

Noi italiani dobbiamo trovare in noi stessi la capacità di crescere nel nostro costume civile. Le accuse straniere ci inducano a uno sforzo di concentrazione su noi stessi; i giudizi ingiusti ci incoraggino a cercare i giudizi giusti. A perseguire una consapevolezza critica del nostro vivere associati. Non vogliamo estenderci su ciò che occorre fare. Volevamo indicare soltanto in queste righe quale reazione degna di un costume civile meriti l'accusa generica e ripetuta di chi, a furia di pensare agli altri, dimentica assai sovente se stesso.

g. m.

(continua a pag. 8)

Giustizia e socialità

«Giustizia e socialità» è stato il tema proposto ai convegnisti della zona Sud-b a Monreale. Senza dubbio scelta migliore non poteva essere fatta data l'ampia eco e la molteplicità dei consensi che l'Enciclica «Mater et Magistra» ha suscitato in tutto il mondo cattolico e no.

Tale tematica è stata anche accolta con particolare favore dai convegnisti che appartengono a Regioni particolarmente sensibili alla problematica sociale.

Nella relazione inaugurale don Gemmellaro ha notato come oggi in una civiltà complessa per valori tecnologici, sociali, politici, la Chiesa svolga un'azione animatrice e moralizzatrice dei costumi, e come questo suo intervento positivo si vada adeguando alle esigenze del tempo. Questo adeguamento però non tocca la sostanza della dottrina che costituisce un fondo comune di tutti i documenti pontifici. Nell'insegnamento del Pontefice, in campo economico e sociale in specie, c'è superamento del capitalismo come sistema e come struttura. Quest'insegnamento difende l'iniziativa privata esortando a che essa costituisca il centro motore dell'economia seppur con lo intervento dello Stato. Infine si è sottolineata l'esigenza di non creare uno schema di vita cristiana permanente, che presto si rivelerebbe inadeguato e retrivo in una così celere evoluzione delle ideologie, della cultura, della filosofia, della sociologia, ma bensì di ricercarne attuazioni più concrete e più aderenti al momento.

Questa relazione ha posto efficacemente i presupposti per la II relazione con tema «Giustizia sociale e comunità nazionale» rel. Avv. Alfredo Sciortino.

La genesi del problema sociale in Italia la si può individuare nelle sperequazioni d'ogni genere create dall'unificazione politico-amministrativa. Allora, infatti, si trascinò la creazione di società intermedie regionali ed i problemi di autonomia locale; proprio da queste pecche dell'unificazione si aggravò la situazione del Mezzogiorno e nacque la questione meridionale oggetto di tanti studi e dibattiti. Luigi Sturzo alla base della questione meridionale vide tre problemi: 1) quello dei ceti medi; 2) quello delle autonomie locali e regionali; 3) quello politico della terra.

Salvemini ne studiò l'aspetto politico, altri la posizione dello Stato di fronte ad esso. Lo Stato quale apparato di servizi destinati ai cittadini, non deve costituire il deus ex machina che risolva in esclusiva tutti i problemi e le sue strumentazioni non devono essere esclusivamente giuridiche, ma abbracciare più vasti campi, e derivare da una profonda presa di coscienza del problema della giustizia.

C'è oggi nel paese un'economia prospera ed una sot-

tosviluppata e sebbene questo divario sia un po' attenuato, pur sempre costituisce un aspetto che smorza il miracolo economico o quantomeno ne costituisce un'ombra. Problema dunque di giustizia e quindi problema di verità cui sono particolarmente sensibili gli animi dei giovani. E' ad essi che lo Stato deve rivolgere le maggiori cure facendone, con le opportune provvidenze e cure, specie in campo scolastico, con razionale distribuzione qualitativa delle scuole, i protagonisti della risoluzione del problema. Ma se si vuole arrivare a ciò presto ed in maniera da ottenere un equilibrio economico-sociale del paese, bisognerà impegnarsi a dare efficace soddisfazione a queste esigenze: 1) Accesso all'istruzione di base con scuola di obbligo estesa ai 14 anni. 2) Eliminazione totale della disoccupazione, guardando non solo la disoccupazione, ma anche la sottoccupazione. 3) Qualificazione professionale, istituzio-

principio della uguaglianza e della giustizia.

Ma il problema della giustizia sociale non è solo un problema nazionale ma anche di natura universale riguardando esso diritti intoccabili e indiscutibili dell'uomo. E' di questa sua natura e rilevanza che si è parlato nella relazione «Giustizia sociale e collaborazione internazionale» rel. don Grillo. In essa si è notato come purtroppo in molti luoghi questo problema vada affrontato interpretato e risolto non secondo i veri bisogni e secondo giustizia, ma secondo le esigenze della classe politica governante. Perciò nel mondo ci sono delle profonde sperequazioni economiche e sociali che andrebbero eliminate ed invece vengono mantenute per fini non sempre chiari. E' evidente che in questa maniera l'elemento essenziale del problema, l'uomo, viene in tutto e per tutto messo da parte per dar posto a interessi di parte. E' altresì evidente che ove pro-

speri la democrazia, la libertà, il rispetto dell'uomo ivi vi è progresso, ivi vi è civiltà. Ma ciò non ci deve fare restringere la visuale in maniera da pensare solo ai problemi di casa nostra. Il nostro dovere di uomini civili, ma soprattutto di buoni cattolici, deve portare a guardarci intorno, al nostro prossimo, per dargli, ove bisognasse, tutto l'aiuto necessario. C'è oggi l'attuale condizione tanto triste dei paesi di nuova indipendenza dell'Africa, che tanto ci chiedono e che a volte si vedono costretti dalla necessità o dall'inganno a fare determinate scelte. Spetta a noi italiani in special modo, data la nostra tradizione di civiltà, di religione e per la nostra posizione geografica, aprire le nostre Università, le nostre scuole, le nostre aziende a questi popoli che tanto hanno bisogno, in maniera da dar loro la possibilità di un autogoverno responsabile, saggio, efficiente. E ciò costituisce senza dubbio una grave responsabilità per noi e per tutti quei popoli che possono dare e non danno. Ma sia chiaro che tutto ciò ha valore in quanto alla base di questi aiuti, che

non debbono essere solo riparativi o suppletivi, ci sia un profondo senso di solidarietà, di carità e non d'interesse.

A necessario completamento delle relazioni generali sono seguite le «formative» di mons. Gozzo (fucini) e della dott. Lia Fava (fucine). Esse hanno praticamente puntualizzato e chiarito l'aspetto religioso e personale innanzi a tale problematica e come la giustizia debba essere intesa quale abito interiore con cui si attribuisce a ciascheduno il proprio diritto e come si debba avere la coscienza che un più efficace incontro con Dio può avvenire con il servire materialmente e spiritualmente gli altri con concordia, unità, gioia, amore, umiltà, pazienza. Queste qualità possono venire solo da una intensa vita spirituale e da un continuo vivere in Grazia.

A conclusione dei lavori il consigliere di Zona dott. Lillo Giambalvo ha tenuto la consueta organizzativa. Nel corso di essa si è tracciato un quadro della situazione della classe universitaria nel momento attuale. In tale classe impera molto spesso l'apatia, il facile moralismo, un'esasperata autonomia di giudizio che quasi sempre è formulato in riferimento al proprio stato. Ed in questa situazione si è riscontrato un gravissimo pericolo di sgretolamento morale e sociale per la futura società.

Sono stati perciò esortati i giovani cattolici ad una più efficace opera nella scuola e nell'Università in specie, opera che deve avere alla base un equilibrio di vita culturale e spirituale, un profondo disinteresse e soprattutto un maggior senso di comunità, una più larga e qualificata apertura. Quindi non le polemiche, ma i seri ed obiettivi ragionamenti, non la remissività, ma una carità virile, sono le strade migliori per arrivare alla verità. Si è fatto quindi un breve excursus delle attività svolte in zona e dei progetti futuri.

A questa come a tutte le relazioni è seguito un sereno, ampio, efficace, interessato e serio dibattito chiaro segno della grande attualità del problema sociale fra gli universitari cattolici e di quanto esso costituisca per loro oggetto di studio.

Infine è da mettere in rilievo la piena soddisfazione dei convegnisti per la scelta di Monreale a sede di convegno. Un vivo plauso ed un sentito ringraziamento va ai fucini monrealesi che in pochissimi giorni hanno saputo organizzare in maniera quasi perfetta il convegno, realizzando anche iniziative che hanno validamente contribuito a mantenere più vivo il senso di comunità e di allegria goliardica.

La vita di pietà ha avuto molto rilievo e ha vieppiù valorizzato formativamente il convegno.

La liturgia ha avuto quale stupenda cornice il meraviglioso Duomo di Monreale, i cui mosaici sono stati ampiamente illustrati al termine di una serata, nel corso della quale i convegnisti hanno avuto la fortuna di assistere ad un pregevolissimo concerto corale, eseguito dalla Schola cantorum del Duomo diretta dal maestro don Ignazio Sgarlata, che ha portato fra i presenti un'atmosfera mistica e che quasi ha raccolto, interpretato ed esternato una preghiera collettiva.

Cenzino Fazzino



Immunità dell'economia nell'ordinamento giuridico

(continua da pag. 3)

ciale. A loro volta, i monopoli hanno sempre richiesto che il potere statale accettasse e difendesse le loro posizioni, identificate con l'interesse delle comunità, salvo a reclamare la non ingerenza, laddove ciò non tornasse a loro profitto.

Inoltre, negli stessi pacifici sviluppi dell'economia capitalistica, il mercato appare sempre più terreno d'incontro di grandi formazioni monopolistiche in concorrenza reciproca, ma secondo leggi ben diverse da quella tradizionale della domanda e dell'offerta. All'interno di tali formazioni si sono opera-

te modificazioni tali da rendere necessaria un'azione statale adeguata, secondo canoni diversi, in genere, da quello ormai classico della nazionalizzazione; si pensi alle diverse forme di diffusione della proprietà azionaria, alla separazione in atto fra proprietà e gestione del complesso aziendale, al conseguente prevalere dei cosiddetti «managers», all'accrescimento di potere dei sindacati operai. Appaiono così esigenze nuove, in cui coesistono aspetti di competizione e elementi di collaborazione, le quali finiscono col portarsi sul piano del diritto. Si aprono all'ordinamento prospettive di intervento finora mai pensate, le cui forme sono ancora da scoprire, ma che tuttavia rappresentano un tramite interessantissimo, per il quale è possibile ottenere, muovendo dalla vita concreta del mondo economico, un collegamento più vero ai fini di benessere, di giustizia, di libertà, che lo Stato persegue.

Non per questo si vuole ritenere anacronistico parlare ancora della «immunità» dell'economia. Se non altro, ciò riveste un elevato significato morale, in quanto richiama il pericolo di una sempre possibile finalizzazione ad interessi economici particolari dell'apparato giuridico statale; e, in tanto, risponde al sentimento di chi opera perché la vita sociale si ispiri, nelle sue strutture, a valori di giustizia e di fraternità, di libertà nel perseguimento della propria vocazione, esclusivi di ogni forma, più o meno mascherata, di prepotenza e di sopraffazione.

Mario Brutti

(1) Cfr. G. Dossetti: *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*, in *Iustitia*, 1952.

I Gruppi nell'attuale momento della Rappresentanza

(continua da pag. 6)

della persona ed eversive, della democrazia, che è il mezzo con cui oggi lo Stato persegue il bene comune, vadano decisamente respinte.

I gruppi, perciò, che nella loro azione concreta (oltre che nella loro ideazione e programmazione), volessero chiudersi in un particolarismo attivistico, in una mera « politica delle cose », in una proposta di obiettivi parziali e puramente settoriali, senza nessuna coscienza del bene comune, delle modalità storiche con cui oggi si realizza, trascurando ogni considerazione degli effetti dell'azione della Rappresentanza e del ruolo che l'Università deve avere nella società italiana, non potrebbero non essere accusati di voler la fine dell'esperienza universitaria finora realizzata attraverso gli OORR e di essere nemici del rinnovamento del nostro Paese. Occorrerà verificare in concreto quanto ciascun gruppo, senza scadere nel settorialismo, tenga fede al suo impegno universitario: è questo il criterio per giudicare le singole tesi e proposte.

Un avvenire per la Rappresentanza

Oggi il nodo che costringe, rallenta e rende anemica la vita della Rappresentanza studentesca è proprio nella difficoltà dei gruppi nell'assegnare alla sua azione quotidiana una funzione incisiva nell'Università e, attraverso essa, di contribuire al rinnovamento sociale.

Al di sotto della ricerca delle collaborazioni fra i gruppi, che è stata al centro di difficoltà e di attriti e infine di polemiche fra l'Intesa e l'UGI c'è questo problema. I continui rinvii del consiglio nazionale dell'UNURI sono indice di un travaglio profondo.

Alcuni apertamente fanno tette profezie e guardano alle sorti della Rappresentanza con crescente scetticismo.

Tre sono gli orientamenti principali di quest'atteggiamento scettico. Vi sono coloro i quali sono abbagliati da una serie di avvenimenti che accadono nel Paese e pensano che ormai l'azione della Rappresentanza, che ieri si poteva rivelare strumento di indicazione e di anticipazione della politica generale, si sia scaricata di ogni finalità e che non abbia una grande ragione d'essere. Dopo quanto abbiamo detto, è evidente l'equivoco, dipendente da un travisamento fondamentale dei compiti della Rappresentanza, per cui si dimentica che l'Università è un elemento oggi storicamente necessario per il rinnovamento della società e che nessuno sviluppo sarà mai possibile senza di essa.

Vi sono, poi, coloro i quali oggi potrebbero cantare vittoria ed esultare della situazione di presente difficoltà: il FUAN e gli ambienti ad esso vicini erano pronti ieri a lanciare roventi accuse all'Intesa e a tutto il movimento studentesco, parlando di « corsa al comunismo degli universitari italiani ».

Oggi il FUAN non riesce, non diciamo a proporre soluzioni (non c'è mai riuscito), ma neanche ad imbastire campagne più o meno scandalistiche o a mettere in circolazione storielle più

o meno esatte. Questa debolezza e incapacità sono il segno ulteriore del graduale distacco di un gruppo di fatto estraneo alla storia e alla vita della Rappresentanza.

Non bisogna, però, dimenticare le suggestioni che la mentalità, creata dal FUAN esercita tuttora: parliamo dell'« orientamento scettico n. 3 » che nella sua espressione più nobile può essere definito moralistico e, in quello deteriore, qualunque.

Il denominatore comune è costituito dalla constatazione del male e dal rifiuto, insieme con esso, delle istituzioni in cui esso è rilevato.

Per parte nostra, la ripulsa dello scetticismo dev'essere decisa: noi non ci rassegniamo mai a pensare a una radicale incapacità degli studenti italiani a partecipare alla vita della loro Università e a dare ad essa il loro contributo.

In questi articoli non abbiamo certo risparmiato lievi critiche, né abbiamo predicato una fiducia incondizionata: tuttavia pensiamo che l'avvenire della Rappresentanza sia nell'assunzione piena delle responsabilità, relative all'organizzazione universitaria in vista della sua incidenza nella società. Questo richiederà certamente un impegno di ideazione e di programmazione da parte dei gruppi assai più ampio di quello attuale.

Nelle più recenti iniziative dell'Intesa e nell'azione della giunta tuttora in cari-

ca, ci pare di individuare un maggior impegno e delle possibilità di evoluzione per la Rappresentanza che speriamo non siano soffocati in germe.

Ci sembra che solo prendendo piena coscienza del ruolo dell'Università nel paese e della responsabilità in essa della Rappresentanza sia possibile interessare largamente tutta la base studentesca.

A distanza di quindici anni, infatti, ancora le percentuali dei votanti alle elezioni universitarie si mantengono basse.

Non possiamo tranquillizzarci con l'argomento che in fondo la bassa percentuale di votanti corrisponde a una bassa frequenza. Prima di tutto, è proprio questa situazione che va superata. In secondo luogo, c'è veramente questa corrispondenza fra frequentanti e votanti? In mancanza di più precise verifiche non ci sentiamo di non esprimere le nostre perplessità.

La FUCI ha, per l'avvenire della Rappresentanza, una responsabilità che non può rifiutare. Nessuno deve meravigliarsi per le affermazioni del foglio di lavoro sulla Rappresentanza universitaria, approvato all'ultima assemblea federale (v. Ricerca 1962 n. 5-6, p. 11): la FUCI, secondo l'art. 78 c dello statuto dell'Azione Cattolica Italiana, ha, fra i suoi compiti, « la tutela degli interessi buoni e legittimi degli studenti » e a questa funzione adempie secondo la sua natura cattolica e universitaria e, cioè, anzitutto con la valutazione, la elaborazione di idee e la formazione delle persone a giudicare retamente gli avvenimenti universitari, attraverso il libero scambio delle opinioni e l'attenzione disinteressata e distaccata dei dati della situazione universitaria.

Chi instaura una meccanica e affrettata analogia

con il rapporto fra azione politica nello Stato e azione cattolica generale dimostra di aver frainteso e la natura universitaria della Rappresentanza studentesca e la natura della FUCI come azione cattolica specifica e accampa l'ingiusta pretesa di impedire alla FUCI l'esercizio del diritto di parola e di valutazione.

La FUCI sa troppo bene che la formazione non può essere un'astratta predicazione, ma dev'essere uno stimolo personale a pensare, come sa troppo bene che le

condanne generiche che talora travolgono il bene assieme agli errori, servono solo al disimpegno sprezzante che non è cristiano: il cristiano, invece, accetta il suo impegno nel tempo, in quanto ne conosce il valore di consacrazione e sa che la sua attività e il suo stesso atteggiamento devono essere già in se stessi una testimonianza e un annuncio.

(6 - Fine)

Fulvio Mastropaolo

(Gli altri articoli della serie sono apparsi sui numeri 5-6, 7, 9, 10-11 e 16-17 di quest'anno).

Proposta di legge

« Istituzione di assegno di studio in favore degli studenti universitari meritevoli di condizione economica non agiata ».

Art. 1 A partire dall'anno accademico 1962-63 gli studenti italiani, che hanno conseguito il diploma di scuola media superiore in prima sessione di esami e che appartengano a famiglia il cui reddito non sia superiore al doppio del minimo imponibile dell'imposta complementare sul reddito, hanno diritto — qualora si iscrivano ad un corso di laurea presso una Università riconosciuta dallo Stato — alla corresponsione di un assegno mensile di lire 30.000 per mesi 12 da parte dell'Opera Universitaria e secondo modalità e norme specificate da un Regolamento di attuazione da emanarsi con un decreto del Ministero della P.I., sentito il parere del Comitato Nazionale delle opere universitarie.

Art. 2 Detto assegno è ridotto a L. 15.000 mensili per gli studenti appartenenti a famiglia residente nella stessa provincia in cui ha sede l'Università da essi frequentata salvo casi di particolare lontananza o difficoltà di collegamento da valutarsi da parte delle singole Opere Universitarie. Per gli altri aventi diritto è in facoltà dell'Opera Universitaria — qualora non sussista impedimento motivato da parte dello studente — convertire — nel periodo di svolgimento dei corsi universitari — i 5/6 dell'assegno mensile in un posto di studio presso la casa dello studente o il collegio eventualmente annessi all'Università.

Art. 3 La riconferma annuale del beneficio fino al conseguimento del diploma di laurea è subordinata — ferme restando le condizioni economiche della famiglia indicate nello art. 1 — al superamento da parte dell'avente diritto, di tutti gli esami, con una votazione media non inferiore ai 24/30, e nel tempo previsto dal piano di studio da lui prescelto ed approvato dal Consiglio di Facoltà.

Art. 4 Il 25% del fondo annualmente previsto dall'art. 20 della Legge 24 luglio 1962 n. 1868 è destinato alla costruzione o al rinnovamento di case dello studente, collegi universitari e mense annessi o da annettere alle Università ed agli istituti di Istruzione universitaria, esistenti alla data di entrata in vigore della presente legge e fermi restando i criteri e le norme interpretative previste dalla Legge 24 luglio 1962 n. 1868.

Art. 5 Alla copertura degli oneri derivanti dalla presente legge si provvederà — per l'esercizio 1962-63 — mediante parziale utilizzo dei fondi stanziati dalla L. 18 12 1962 n. 1551, dalla L. 8 12 1956 n. 1376 e dalla L. 24 7 1962 n. 1868, in favore delle Opere Universitarie.

Per gli esercizi successivi saranno predisposte — per le integrazioni che si palesassero necessarie — le opportune variazioni agli stati di previsione.

Ci pare infatti che riguardo al problema della realizzazione effettiva del diritto allo studio per ogni cittadino entrano in gioco due elementi di valutazione distinti ma in rapporto fra loro, da una parte il dovere della società, espressa dall'ordinamento dello Stato, di favorire al massimo l'accesso agli studenti quale possibilità di libera esplicazione e sviluppo della personalità di ciascun cittadino, eliminando quegli ostacoli di ordine materiale che ne costituiscono un obiettivo impedimento; dall'altra la responsabilità dello Stato di favorire la diffusione dell'istruzione e quindi della ricerca e della cultura ai livelli più alti, per rispondere alle esigenze del suo stesso sviluppo.

Nell'esame e nella valutazione di questo progetto come, nel caso auspicabile che venisse approvato, nella decisione delle norme che dovranno regolare la distribuzione degli assegni di studio e nella loro pratica applicazione due ci sembrano gli ordini di criteri da tener presenti: da una parte il merito dello studente e il reddito familiare; dall'al-

tra il fabbisogno di laureati nelle diverse professioni in relazione alle prospettive di sviluppo economico e sociale del paese.

Ciò dovrebbe portare come logica conseguenza alla opportunità di variare, sulla base di serie indagini statistiche, la consistenza numerica degli assegni tra le diverse facoltà.

La variazione potrebbe essere operata mediante opportune e temporanee modifiche del rapporto tra i due requisiti fondamentali richiesti: il merito e il reddito, senza con questo limitare in alcun modo la più ampia libertà di accesso a qualsiasi facoltà, né creare discriminazioni che non siano rispondenti alle esigenze di sviluppo delle singole attività professionali.

E' solo un accenno, che ci viene suggerito dall'importanza del provvedimento attualmente in esame, e che si può ben considerare un primo e fondamentale elemento del processo di programmazione scolastica, richiesto con urgenza dalla situazione della scuola in Italia.

Maria Pia Bozzo

Gli assegni di studio per gli universitari

Tra le proposte che il Comitato Interuniversitario ha presentato all'esame della commissione di indagine sulla scuola, recentemente insediata dal Ministro Gui, la più importante è senza dubbio quella che va sotto il nome di pre-salario.

A questo termine, in effetti poco felice, preferiamo nettamente quello di assegno di studio come si legge sul testo della proposta dell'Unuri: e ciò non per un vuoto nominalismo ma perché questa seconda denominazione evita di impostare in termini scorretti, anche solo formalmente, il rapporto che esiste tra lo studente e lo Stato, e che non si pone affatto nei termini cui normalmente fa riferimento il concetto di salario nei rapporti tra lavoratore e datore di lavoro.

Ciò posto, diciamo subito che la proposta dell'Unuri ci trova pienamente consenzienti.

La realizzazione effettiva del diritto all'istruzione quale è prevista dall'art. 34 della nostra Costituzione, (« i capaci e i meritevoli anche se privi di mezzi hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ») nonostante i vari adeguamenti apportati al sistema di assegnazione di borse di studio, e alla loro entità, in alcuni luoghi peraltro veramente irrisori, non è finora

potuto avvenire, né per il numero limitatissimo delle provvidenze, né ancor più per la loro saltuarietà.

Con la nuova proposta viene ad essere assicurata la continuità del beneficio, fatte salve alcune condizioni, per tutto l'arco degli studi universitari, mettendo a disposizione degli studenti aventi diritto una somma mensile corrispondente al minimo indispensabile per frequentare gli studi.

L'istituzione dell'assegno di studio infatti ha tra gli altri ovvi obiettivi, quello di favorire la frequenza alle lezioni permettendo una più stabile permanenza nella sede universitaria, con un vantaggio facilmente prevedibile per la serietà stessa dello studio universitario e per l'organizzazione più omogenea di tutta la vita dell'università.

Evidentemente questo tipo di provvidenza organica e continuativa è strettamente connesso ad un più largo sviluppo dell'edilizia assistenziale (pensionati, case dello studente) e delle mense universitarie.

Pubblichiamo a parte il testo della proposta di legge sottoposta dall'Unuri all'esame della commissione di indagine: ci limitiamo qui a fare alcune brevi osservazioni su alcuni possibili criteri di interpretazione e di attuazione del provvedimento.